

Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno
Via Terzano - Bagno a Ripoli (FI)
www.parrocchiadipaterno.it

Assemblea annuale 17 Novembre 2019

'La sconfitta'

L'attesa di un inviato di Dio

L'attesa di un inviato di Dio, mandato a salvare gli uomini e le donne dal non senso, a indicar loro il modo giusto di vivere in questo mondo, è stata comune a diverse civiltà. Anche gli Ebrei, fin dai tempi antichi, avevano concepito e sviluppato questo tipo di attesa, ma sul profilo che avrebbe avuto questo Messia¹, le aspettative erano molteplici. Le principali sono queste tre.

1) Un Messia della stirpe del re David, un capo guerriero che avrebbe annientato e sottomesso i nemici degli Ebrei per giungere infine ad una pace universale. E' questa l'immagine che si impose nella cultura popolare, ancora dominante ai tempi di Gesù. Fondamentale a questo riguardo è il testo del Primo Isaia (11,1-16) dell'VIII secolo a.C., ma ci sono tanti altri accenni nell'Antico Testamento e in altri scritti ebraici.

2) Singolare e inaspettata è la descrizione del Messia che fa il Secondo Isaia nei cosiddetti 'Carmi del Servo di Javè' (Capitoli 42, 49-53). Siamo nel VI secolo a.C. Scrive il Secondo Isaia: il Messia-Servo avrà cura dei deboli, porterà la pace fino agli estremi confini della terra ma non attraverso la violenza e la guerra. Anzi sarà lui a subire violenza: sarà perseguitato e ucciso e non opporrà resistenza; espierà per tutti noi, per questo Dio lo onorerà e lo esalterà.

3) Nel libro del profeta Daniele, scritto nel II secolo a.C., viene presentata una figura messianica chiamata 'Figlio dell'uomo', che Dio invierà alla fine dei tempi a giudicare la storia degli uomini.

Gesù, l'inviato di Dio, è l'esaltazione della sconfitta?

I cristiani credono che Gesù di Nazareth è il Messia inviato da Dio per amore delle sue creature. La sua vita non coincide esattamente con nessuna delle tre profezie indicate sopra, pur avendone alcune caratteristiche, semmai si avvicina più alla seconda

¹ In ebraico *mashiach*, in greco *kristòs* che vuol dire 'unto', 'consacrato'.

e alla terza. Gesù non attribuirà mai a se stesso il titolo di 'Messia' salvo una volta, indirettamente, nel colloquio con la ragazza samaritana (*Giovanni 4,25-26*); si attribuirà invece più volte il titolo di 'Figlio dell'uomo'.

Per la nostra formazione cristiana siamo portati a vedere nell'Evangelo di Gesù l'esaltazione della sofferenza.

Gesù, su cui diverse persone avevano riposto la loro speranza, nella sua vita è stato ignominiosamente sconfitto, condannato alla morte in croce come uno schiavo, abbandonato da tutti salvo da alcune donne e da Giovanni, uno dei suoi discepoli.

Allora perché continuiamo a dire che è il nostro salvatore se lui è uno sconfitto? Come può uno che non è riuscito a salvare se stesso, essere segno di salvezza?

In genere si pensa che è il 'salvatore' proprio perché ha accettato pazientemente le persecuzioni e le difficoltà della vita; si pensa che bisogna patire in questa vita per guadagnarsi l'altra nell'aldilà. Anzi, più patisci ora, più è garantito che andrai nel Regno di Dio.

Secondo una concezione 'religiosa' classica, questo mondo è una 'valle di lacrime' costellata di ostacoli e questa vita è una prova. Chi supera l'esame, nell'aldilà avrà in premio il Paradiso, come Gesù che, obbediente fino alla morte, è stato resuscitato dal Padre e ora vive nella gloria accanto a Lui. Questa è la visione religiosa cristiana diventata egemone a livello popolare, e non soltanto.

Nulla di più lontano dalla 'lieta notizia' portata da Gesù di Nazareth!

Il Regno di Dio è in mezzo a voi

Gesù afferma con forza che il Regno di Dio è già qui e cresce ogni volta che uno si china con amore su chi è caduto per rimetterlo in piedi. *"Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione,perché, ecco, il Regno di Dio è già in mezzo a voi". (Luca 17,21)*

Gesù è cosciente che la 'salvezza' non passa attraverso la violenza del potere sia politico che religioso e nemmeno attraverso la minaccia, ma dalla fede in un Padre che è amore che si dona e vuole che tutte le sue creature giungano a pienezza di vita. Ed è cosciente anche che andando per le vie della Palestina senza borsa né sacco né sandali a perdonare, guarire, rimettere in piedi, dicendo: 'Ecco Dio è così!' si scontrerà con i poteri di questo mondo, perché annuncia che Dio *"ha rovesciato i potenti dai loro troni ed ha esaltato gli umili, ha saziato di beni gli affamati e rimandato a mani vuote i ricchi"* (*Luca 1,51-53*), perché annuncia che il Padre *"ha nascosto i misteri del Regno ai sapienti e ai dotti e li ha rivelati ai piccoli"*. (*Matteo 11,25-27*)

L'intuizione che, per giungere al cuore delle cose, bisogna rinunciare a 'possederle', affonda le radici nell'Antico Testamento.

Già nella storia degli Ebrei raccontata nella Bibbia, c'è una costante che l'attraversa tutta fino a Gesù. Matura lentamente nell'esperienza di quel popolo, la

convinzione che il tragitto per far esplodere la vita in pienezza, è lento, sinusoidale, include sconfitte; anzi talvolta la sconfitta è concime per un raccolto maggiore.

L'istinto dell'uomo è quello di **agguantare per possedere**, ma nel popolo ebraico si sviluppa la convinzione che **blindare le cose** nell'illusione di averle finalmente raggiunte, è il **vero modo di perderle**. Come nel deserto al tempo di Mosè, la manna non si poteva mettere da parte per il giorno dopo, muffiva.

Gli Ebrei avevano intuito che per entrare realmente in relazione con le persone e con le cose, bisogna arrivare fin sull'orlo di perderle. Il drammatico racconto di Abramo che va sul monte Moria per sacrificare il figlio, convinto che sia Dio a ordinaraglielo (un episodio stupendo che talvolta viene frainteso), afferma la stessa cosa. Quando l'angelo gli ferma la mano omicida Abramo è chiamato a capire che è il **suo amore possessivo che deve uccidere, non il figlio**. Non è difficile immaginare quanto Abramo doveva essere attaccato a Isacco! Era l'unico figlio avuto da Sara in tarda età e su di lui aveva grandi progetti.

Sono queste le radici dell'Evangelo! Poi l'Apostolo Paolo dirà, nella 2° Lettera ai Corinti (6,10), forse con un significato analogo: 'Non possediamo nulla ma proprio per questo abbiamo tutto'.

Le sconfitte sono esperienze importanti

Non si tratta di esaltare la sconfitta, ma di rendersi conto che, entro certi limiti, fa maturare; le sconfitte sono tappe importanti del processo di crescita di una persona. Dice un vecchio proverbio: *"Ogni sogno fallito, crea un sogno più alto!"*

Ma la vita di Gesù va oltre: non è certamente l'esaltazione della sconfitta ma non è nemmeno un incidente di percorso: è l'**esito finale del suo modo di vivere**. Eppure, quando ormai stanno per arrestarlo, Gesù dice ai discepoli: *"Io ho vinto il mondo!"*

Anche Lui ha avuto la tentazione di percorrere la via dell'autoritarismo e della violenza per giungere più facilmente al cuore dell'uomo. Lo racconta chiaramente l'episodio delle 'Tentazioni': la tentazione del miracolo e del potere per giungere più efficacemente allo scopo. (Matteo 4,1-11) Lo racconta ancor più chiaramente il conturbante colloquio di Gesù con gli apostoli nel Getsemani, poco prima di essere arrestato: *"Ora chi ha una borsa la prenda..., chi non ha una spada, venda il mantello e ne compri una"... Ed essi dissero: "Signore, ecco qui due spade". Ma Egli disse: "Basta!" (Luca 22,36-38)*

Queste tentazioni le ha avute, anche se la sua vita era andata in un'altra direzione. Si pensi al racconto dell'adultera, alle guarigioni che, nel contesto della cultura ebraica, sono presentate come atti di perdono e a tanti altri episodi.

'Padre perdonali! E' in questo momento che la sconfitta si trasforma in speranza.

Ma c'è un momento decisivo nella vita di Gesù, in cui il rifiuto della violenza si manifesta in maniera evidente: quando, inchiodato sulla croce, è ormai vicino alla morte e la folla e i capi del popolo che passano di lì, gli urlano un po' per dilleggio e un po' per sfida: "Vuoi che ci fidiamo di te? Scendi dalla croce e annienta i tuoi nemici!" e Gesù, "Padre perdonali, non sanno quello che fanno!"

Questa è la sua risposta! Qui avviene il superamento della sconfitta, qui appare il volto di Dio!

L'amore è più forte della morte! E' questa la radice della resurrezione! Il 'maledetto benediciente' è stato chiamato Gesù! Dice un proverbio orientale "Gesù fa come l'albero del sandalo che profuma di sé la scure che lo abbatte". Gesù vince non perché contrappone alle forze che lo schiacciano forze più potenti dello stesso tipo, come un generale che vince l'esercito nemico perché ha più soldati e più armi. Se fosse così, sarebbe sempre la violenza ad avere la meglio, saremmo sempre all'interno della logica del dominio, dell'onnipotenza nel senso comune del termine. Ma l'onnipotenza di Dio si chiama *chesed*, cioè 'misericordia', amore che si dona. **Gesù vince la violenza svuotandola dal di dentro: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". (Luca 23,34)**

Perciò dice più volte ai suoi discepoli: "Il Figlio dell'uomo **deve** soffrire molto, **deve** essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno". (Luca 9,22) Non per placare l'ira di un Dio adirato per il peccato dell'uomo, ma perché chi vive in quel modo non può che essere eliminato dai poteri oppressivi di questo mondo e istintivamente rifiutato dalla pulsione di dominio che c'è in ognuno di noi.

Secondo i racconti evangelici, mentre Gesù è sulla croce, un gruppo di donne che avevano fatto parte del suo gruppo, 'guardavano da lontano' ciò che accadeva; poi paradossalmente si racconta che gli unici che sembrano cogliere nella sconfitta di quell'Uomo un segno di speranza e di salvezza e i lineamenti del volto di Dio, sono un **ladro** che muore accanto a lui e alcuni **stranieri**:

+ **un ladro** - Luca racconta che uno dei condannati a morte accanto a Gesù, gli abbia detto: "Ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno";

+ **alcuni stranieri** - nei Vangeli sinottici si legge che, al momento della morte, il Centurione e i soldati romani esclamarono: "Veramente quest'uomo era figlio di Dio!" (Luca dice, "Veramente quest'uomo era giusto!")

Nel Vangelo di Marco c'è una variante interessante: Matteo racconta che, mentre Gesù spirava, ci fu un'eclisse di sole, un terremoto, tombe che si scopersero e diversi morti che resuscitarono e che il Centurione, visti questi fatti strabilianti, disse: "Veramente costui era Figlio di Dio". Siamo ancora nella logica di una religione espressione del *'tremendum'*

Marco invece, che si dice sia il Vangelo più antico, non rammenta questi eventi particolari a parte l'eclisse, scrive soltanto: "Il Centurione, avendo visto Gesù spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" Vistolo spirare in quel modo, non vedendo i 'segni' straordinari! Siamo in un altro orizzonte.

Chissà perché soltanto un ladro condannato a morte e degli stranieri reagiscono così! Forse perché il credente ebreo era prigioniero della figura di un Dio onnipotente, forte, e tutti noi siamo propensi ad affidarci a un Dio vincente, non a un Dio fragile.

Certo, non deve essere stato facile per i primi cristiani accettare un Messia finito così, sul patibolo degli schiavi. Tant'è vero che nei primi secoli l'immagine del Crocifisso non viene raffigurata e c'è anche molta reticenza a raffigurare la stessa croce. I simboli usati più frequentemente sono il pesce, l'ancora e il buon Pastore. La rappresentazione della croce si diffonderà dopo il 3° secolo con l'imperatore Costantino e poi via via anche la rappresentazione del corpo di Gesù in croce ma all'inizio in posizione eretta, in abiti solenni, con la testa sollevata e lo sguardo fisso a significare la sua vittoria. Solo più tardi si cominciò a rappresentarlo nella sua sofferenza.

**La morte in croce avviene sotto gli occhi di tutti;
la resurrezione è sperata e creduta da alcuni.**

E' vero! la crocifissione non è l'ultima parola, l'ultima parola è la resurrezione! Ma i Vangeli raccontano l'evento della morte di Gesù da una parte e quello di Gesù risorto dall'altra, in una cornice notevolmente diversa.

La morte in croce, voluta dai Capi e dalla folla, è là sotto gli occhi di tutti, 'oscena', verificabile da chiunque, segno di un fallimento totale. **La resurrezione** invece è creduta da alcuni, fondata solo su dei segni come la tomba vuota, la visione misteriosa di un giovane, l'incontro di alcuni con Lui 'vivente', peraltro non riconosciuto immediatamente.

Il Vangelo di Marco è fondamentale a questo riguardo:

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?» Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».

Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura. (Marco 16, 1-8)

Fra l'altro il Vangelo di Marco, all'inizio, terminava proprio con queste parole brusche e sconcertanti. Forse per questo motivo più tardi una mano anonima aggiunse i racconti delle apparizioni e dell'ascensione. (*vedi i versetti 9-20 del Cap. 16 del Vangelo di Marco*)

Inoltre, per inquadrare correttamente la resurrezione di Gesù nel racconto dei Vangeli, teniamo presente che, nella società ebraica di quel tempo, la testimonianza delle donne e dei pastori in tribunale non era accettata. Sarà senza significato che, secondo i Vangeli, i primi testimoni della nascita di Gesù furono dei pastori e le prime testimoni della resurrezione furono alcune donne?

Noi cristiani invece spesso abbiamo guardato alla resurrezione come alla rivincita di uno sconfitto, sul tipo del proverbio attribuito a Confucio: "*Siediti sulla riva del fiume e aspetta, prima o poi vedrai il cadavere del tuo nemico passare*". Un evento che riconfermerebbe la logica del dominio che, nei secoli, ha legittimato la volontà di potenza perseguita dall'Istituzione ecclesiastica.

S.Paolo scrive nella I Lettera ai Corinti (**15,14**): "*Se Cristo non è risorto, vana è la nostra predicazione e vana anche la vostra fede*". Ed è vero! Ma potremmo anche dire con altrettanta forza, "Se Cristo è risorto in modo trionfale davanti a tutti, vana è la nostra predicazione e la nostra fede!" Nessuno ha visto il momento della resurrezione!

La resurrezione, nel racconto dei Vangeli, è creduta con speranza e gioia, ma anche con tremore. La resurrezione di Gesù fa rumore come il chicco di grano che, caduto in terra, muore ma solo così ricomincia a vivere. (*Leggi Giovanni 12,23-25*)

Dio è amore che si dona

Qualcuno può dire: "Ma è una strada difficile quella aperta da Gesù!" Certo che lo è! Ma intanto prendiamo atto che questo è il Dio della nostra fede! Che la vita, nonostante le minacce della morte da cui è attraversata, va avanti, si sviluppa perché ci sentiamo contenuti, avvolti da un amore e da una misericordia che continuamente ci rigenera! **E questa è una gran bella notizia!**

Già nel Libro della Sapienza si leggeva:

*Tu Signore, hai compassione di tutti, perché tutto puoi,
chiudi gli occhi sui peccati degli uomini,
aspettando il loro pentimento.*

*Tu infatti ami tutte le cose che esistono
e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato;
se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata.*

Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta?

*Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza? Tu sei indulgente
con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita. (**Sapienza 11,23-26**)*

La consapevolezza di essere amati ci attrae in quest'orizzonte perché, in genere, **soltanto chi si sente amato può amare.**

La morte di Gesù è salvezza perché rivela in modo esplicito che siamo immersi, contenuti, abbracciati da un Dio-Amore che risponde con una carezza a chi lo uccide. Un Amore che non è un invito ad adagiarsi perché tanto siamo tutti perdonati, ma che spinge a decidersi. La relazione di amore è ad un tempo gratuita e esigente.

La giustizia è importante nella vita, ma Gesù testimonia che la si può raggiungere soltanto all'interno di uno sguardo di misericordia, diversamente si lascia dietro una lunga scia di vittime. Recitava un vecchio detto latino: "*Fiat justitia ne pereat mundus!*" che vuol dire, "Sia fatta giustizia se vogliamo che il mondo non perisca!" Ben presto ci siamo accorti che il detto rischia di trasformarsi in "*Fiat justitia et pereat mundus!*" "Sia fatta giustizia e perisca pure tutto il mondo".

"Nel mondo avete tribolazioni - disse il Maestro ai discepoli - ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!" (Giovanni 16, 33)

Questa è la nostra salvezza. Sarà un cammino lungo e faticoso, ma affascinante! Forse non terminerà mai, ma è l'unico orizzonte in cui c'è speranza per tutti.

Diversamente sarà solo un alternarsi violento di vinti e vincitori.

² La parola 'mondo', nel Nuovo Testamento, specialmente negli scritti dell'apostolo Giovanni, viene usata in due significati opposti:

- 'mondo' come creatura di Dio; "*Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.*" (Giovanni 3,17)
- 'mondo' come l'insieme di quelle forze che si oppongono all'Evangelo; "*Disse Gesù, Io non prego per il mondo ma per coloro che tu mi hai dato.*" (Giovanni 17,9)

Aldo P., membro della nostra Comunità, neuropsichiatra infantile, ha inviato un commento al dossier su 'La sconfitta'.

Lo alleghiamo qui sotto perché riteniamo importante farlo conoscere a tutti.

La psicologia della sconfitta

Ho letto con attenzione e grande partecipazione il testo da te inviato e che, ti dico fin da subito, condivido anche nelle virgole.

Lo svolgimento è a mio avviso chiaro e coinvolgente, con diversi spunti per una riflessione personale, che è quella che conta.

Per deformazione personale e professionale avrei dato maggiori radici alla "psicologia della sconfitta" ed avrei attualizzato l'argomento, che trova spazio in tutti i campi delle relazioni umane.

Accettare la sconfitta è accettare (permettere) una diminuzione del nostro "io" che in questo nostro secolo e nell'attualità dei nostri giorni è un "io" ipertrofico, che pur di evitare la sconfitta o ammettere una diminuzione, si trincerava in un mondo immaginario.

E' così diffusa questa ipertrofia che anche lo stesso atto educativo non è più orientato verso la regolazione, ma tende a trascinare in una monotona acquiescenza.

Regolare le pulsioni (e quindi educare), essendo vissuta come diminuzione dell'"io", assume a pratica frustrante a cui l'autorità genitoriale più non si sottomette. Questo genera la liquidità o il dissolvimento di ogni pratica educativa.

Il "no", che per i grandi psicoanalisti dell'infanzia costituiva il nerbo dell'educazione e della formazione, è scomparso dal vocabolario dei presunti educatori. La genitorialità si è vaporizzata nell'infinito corteo di "sì" che vengono pronunciati.

L'autorità oggi è sotto scacco completo e dalle norme stabilite o da stabilire siamo passati alla "opinione". Tutto è opinabile e relativo.

Ma tu mi insegna che la sconfitta è crisi. Crisi che va rielaborata con strumenti attuali. La sconfitta richiama sempre una fecondazione della "buona" soggettività. La risposta alla sconfitta fomenta la forza di un "io" che decide di uscire dalla onnipotenza, per misurarsi finalmente con il mondo, con le relazioni e con il limite.

L'altro si incontra solo sul sentiero del proprio limite. Ogni incontro è cedimento di potere egoico.

Ciao, spero di essere stato utile.

Aldo